

# STORIA ECONOMICA

*ANNO IV - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 1

## *Articoli*

- L. DE ROSA, *Alle radici dell'interventismo statale nelle Casse di risparmio* pag. 5  
G. FELLONI, *Nei domini italiani di Carlo V: economia, finanze e monete* » 27  
I. ZILLI, *Energia e sviluppo nella storia del Mezzogiorno: il caso del Molise* » 53

## *Ricerche*

- C. BARGELLI, *Alle origini di una vocazione alimentare: beccai e lardaroli nel mercato delle carni a Parma in età moderna* » 77  
M.P. ZANOBONI, *"Noctis tempore rapuit et exportavit rotam". Disavventure dell'unico mulino da seta ad energia idraulica di Milano (seconda metà del secolo XV)* » 149

## *Interventi*

- L. DE ROSA, *L'economia napoletana nell'età di Calderón de la Barca* » 187

## *Gli storici*

- A. PASI, *Dante Zanetti (1925-2001)* » 207



# ENERGIA E SVILUPPO NELLA STORIA DEL MEZZOGIORNO: IL CASO DEL MOLISE\*

## 1. *Premessa*

Il presente articolo illustra i primi risultati di una ricerca sulla storia dell'industria elettrica in Molise con l'obiettivo di ricostruire, in una logica di lungo periodo, le peculiarità dello sviluppo molisano, inserendolo, come necessario per comprendere realmente affinità e difformità con i percorsi seguiti in altre realtà regionali della penisola, nel quadro più generale del processo di costruzione di una rete elettrica nazionale fra '800 e '900. L'arco temporale considerato va infatti dalla fine degli anni ottanta dell'800 al secondo dopoguerra.

Nell'articolo, dopo alcune considerazioni sul dibattito internazionale su questi temi, fornirò una rapida panoramica dello stato degli studi sull'industria elettrica nel nostro paese, per arrivare a tracciare nelle sue grandi linee quello che è stato il ruolo dell'industria elettrica, o, ancor meglio, idroelettrica, nella realtà economica e sociale molisana. I dati forniti in quest'ultima parte del mio contributo tenteranno di cogliere alcuni aspetti di questa storia, ma non hanno l'ambizione di fornire già un affresco definitivo. L'idea è piuttosto quella di partire da questi episodi per suggerire alcuni spunti di riflessione (e di ricerca) su alcuni temi come quelli dei rapporti fra energia e sviluppo economico, energia e ambiente, energia e modelli culturali con riferimento a una realtà regionale.

Un'ultima considerazione preliminare riguarda le fonti utilizzate e più in generale le fonti disponibili per questa ricerca. Come è noto l'Enel ha dimostrato già a partire dalla fine degli anni '80 una notevole attenzione verso l'importanza della valorizzazione degli archivi delle imprese elettriche in essa confluite in seguito alla nazionalizzazione. La territorialità dell'industria elettrica italiana, osservata come tema a se

\* È il testo, rielaborato, dalla relazione presentata al Convegno "L'industria elettrica nell'assetto territoriale e nello sviluppo economico del Molise" Campobasso, 8 ottobre 1999.

stante e denso di implicazioni, è però un dato che la storiografia economica italiana non ha ancora affrontato appieno, non solo per l'urgenza di ricostruire prima l'evoluzione generale del settore a livello nazionale, ma anche per le carenze che permangono nel patrimonio documentario a cui è necessario attingere per una impostazione regionale delle ricerche. Non tutti gli archivi compartimentali dell'Enel, soprattutto quelli del Centro-sud della penisola, sono stati – sino a tempi recentissimi – organizzati e *fruibili* come quello di Napoli, che conserva le carte relative alla Società Meridionale di Elettricità e all'universo di consociate che ad essa faceva riferimento da tutte le regioni meridionali continentali. Nel caso molisano l'accesso all'interessante documentazione sulla realtà "elettrica" regionale appare ad esempio ancora prevalentemente affidato alla disponibilità dei singoli dirigenti Enel. Per il peculiare carattere del processo di elettrificazione della regione, è inoltre necessario far riferimento a più archivi aziendali, con notevoli vantaggi quando si tratta di quello già citato della SME di Napoli, con maggiori difficoltà per la documentazione UNES e comunque tenendo conto di quanto (planimetrie, progetti, contratti) appare conservato fra gli archivi comunali e privati della regione o ancora negli uffici degli assessorati competenti in materia (assessorato dei lavori pubblici in primo luogo)<sup>1</sup>.

## 2. *Energia e sviluppo economico: un paradigma consolidato?*

Negli ultimi anni la storiografia europea e quella statunitense hanno affrontato il tema dell'industria elettrica ponendo solo indirettamente l'attenzione sul ruolo che essa ha svolto nello sviluppo economico ed industriale dei vari paesi. I percorsi di avvicinamento al tema possono sostan-

<sup>1</sup> Ringrazio in proposito la Dott.ssa Daniela Di Tommaso, Direttore della Soprintendenza Archivistica per il Molise, per il prezioso e insostituibile aiuto che mi ha fornito in occasione di questa ricerca, mettendomi a disposizione una documentazione non solo inedita ma di difficile reperimento perché dislocata in archivi non sempre aperti al pubblico. Gran parte della documentazione citata è stata presentata nella mostra organizzata nell'ottobre 1999 dalla Soprintendenza Archivistica per il Molise in collaborazione con il Comune e la Pro-loco di Oratino alla quale ha collaborato anche l'Ateneo molisano attraverso il suo Centro di Cultura. Colgo anche l'occasione per ringraziare il Dott. Salvietti, responsabile dell'Archivio Storico dell'Enel di Napoli, per la sua estrema disponibilità e soprattutto per le sue sempre precise indicazioni sulla documentazione esistente nell'archivio SME. Così come ringrazio l'Ing. Mantegna del Compartimento di Campobasso per le preziose indicazioni fornitemi sugli aspetti più recenti del sistema elettrico molisano. Un ringraziamento va infine alla dott.ssa S. Barca per le utili indicazioni bibliografiche sul dibattito internazionale più recente.

zialmente essere ricondotti a due grandi filoni di ricerche. Da un lato, l'attenzione è stata posta sugli aspetti connessi con l'evoluzione tecnologica interna al settore stesso e, dall'altro, su quelli, per altro strettamente interrelati ai primi, dei cambiamenti verificatisi nella struttura organizzativa delle aziende produttrici e distributrici. Le due scuole storiografiche, ormai stabilmente accreditate nella comunità scientifica, fanno capo rispettivamente agli studi di Thomas P. Hughes e a quelli di Alfred Chandler jr. All'interno di questi due grandi filoni si sono andate a inserire le ricostruzioni di ritratti imprenditoriali esemplari, quali quello di Edison, o di Thomson, o ancora quello di Werner von Siemens, le cui storie personali vengono tratteggiate attraverso la narrazione di come ciascuno di essi divenne il promotore, e veicolo egli stesso, delle grandi trasformazioni prodotte dall'incontro tra tecnologia ed economia sul finire del secolo XIX<sup>2</sup>.

Un altro approccio al tema dell'elettricità ha inserito la storia dell'industria elettrica nei grandi affreschi di storia della tecnologia, tesi a delineare la realizzazione di quei cambiamenti epocali che hanno segnato la civiltà industriale e le abitudini di vita occidentali dell'ultimo secolo<sup>3</sup>. Si tratta soprattutto di studi maturati in ambiente d'oltreoceano, la cui impostazione di fondo viene confermata, ora, anche da pubblicazioni più recenti sulla nascita dell'industria elettrica in Giappone<sup>4</sup>.

In ambito più strettamente europeo è apparso, invece, rilevante anche un altro tipo di approccio che meglio si ricollega alle nostre tradizioni storiografiche. Penso in particolare alla monumentale opera sulla storia dell'elettrificazione in Francia che si propone come grande quadro di riferimento per successive specifiche ricerche sull'argomento. Si tratta di "una storia dell'elettricità scritta in termini di dinamica delle strutture"<sup>5</sup>, che ricostruisce l'evoluzione del settore a partire dalla nascita ed elabora-

<sup>2</sup> Per il primo si segnala l'importante lavoro di A. MILLARD, *Edison and the business of innovation*, Baltimore-London 1990; sul secondo quello di W.B. CARLSON, *Innovation as a social process: Elihu Thomson and the rise of General Electric (1870-1900)*, Cambridge and New York 1991; per il terzo infine W. FELDENKIRCHEN, *Werner von Siemens, inventor and international entrepreneur*, Columbus 1994.

<sup>3</sup> Opere di carattere generale sono, oltre a quella di T.P. HUGHES, *Networks of power. Electrification in western society*, Baltimore-London 1983, e per citare solo le più recenti (post 1990), il terzo volume dell'opera monumentale *A history of industrial power in the United States*, dedicato all'energia elettrica, (L.C. HUNTER - L. BRYANT, *The transmission of power, 1780-1930*, Cambridge (MA)-London, 1990) e D.E. NYE, *Electrifying America: social meanings of a new technology*, Cambridge (MA) 1991.

<sup>4</sup> Cfr. M. SHIMOTANI, *The formation of distribution keiretsu: the case of Matsushita Electric*, in "Business History Review", n. 2, 1995.

<sup>5</sup> Cfr. AA.VV., *Histoire generale de l'électricité en France. Vol. 1: Espoirs et conquêtes (1881-1918)*, Paris 1991, p. 10.

zione di una cultura del sistema elettrico basata su una chiara visione di quelle che sarebbero state le reti energetiche del futuro. L'ottica suggestiva principale è evidentemente quella hughesiana dei sistemi, o *networks of power*, intesi nel senso più ampio, poiché, come dichiara l'introduzione al primo volume della *Histoire*, la storia della tecnologia è la storia dei progetti sociali che ciascuna epoca elabora in relazione alle proprie potenzialità. Più che storia d'impresa, o storia economica in senso stretto, l'opera si propone quindi come una raccolta di saggi guidati dal comune intento di visualizzare l'evoluzione di un sistema complesso, nei suoi aspetti tecnologici, economici, sociali e culturali, che ha costituito a cavallo tra le due guerre mondiali, la "strada maestra della modernizzazione"<sup>6</sup>.

In generale i paesi europei hanno comunque affrontato prevalentemente, oltre alle problematiche più attuali riguardanti la questione della nazionalizzazione, gli aspetti inerenti il trasferimento tecnologico della nuova industria e la formazione dei grandi gruppi elettro-bancari che hanno sostenuto ad inizio Novecento l'enorme sviluppo del settore in tutta l'area occidentale<sup>7</sup>.

La ricostruzione del processo di elettrificazione in Italia, dal punto di vista della creazione di un settore di base per l'industrializzazione del paese, nonché come punto di osservazione sulla nascita di grandi imprese private che diventarono veri e propri potentati economici, è stata affrontata da diversi anni con abbondante utilizzo di documentazione aziendale<sup>8</sup>. In questo campo, fondamentale per chi voglia avvicinarsi, o approfondire, la storia del settore elettrico nel nostro paese risultano essere i cinque volumi di *Storia dell'Industria Elettrica in Italia* editi da Laterza tra il 1992 e il 1995<sup>9</sup>. L'impostazione di fondo è anche in questo caso

<sup>6</sup> Lett. "la voie royale de la modernisation", p. 14.

<sup>7</sup> In paesi come la Spagna la storia dell'industria elettrica ha mosso i suoi primi passi a partire dagli anni '80 e ancora non si è giunti ad una sistemazione complessiva degli studi, cfr. in proposito per una rassegna relativamente aggiornata N.P. RAPOSO, E.T. VILLANUEVA, *La storia d'impresa in Spagna. Una rassegna bibliografica*, in "Annali di storia dell'impresa", n. 8, 1992.

<sup>8</sup> Si considera come punto di partenza per le ricerche storiche sull'industria elettrica in Italia, con impostazione propria della *business history*, l'articolo di G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in "Studi storici" n. 11, 1973.

<sup>9</sup> La *Storia dell'industria elettrica in Italia* (Laterza) si articola in cinque volumi affidati a diversi curatori: vol. 1, a cura di G. MORI, *Le origini. 1882-1914* (1992); vol. 2, a cura di L. DE ROSA, *Il potenziamento del sistema finanziario. 1914-1925* (1993); vol. 3 (in due tomi), a cura di G. GALASSO, *Espansione e oligopolio, 1926-1945*, (1993); vol. IV (in due tomi), a cura di V. CASTRONOVO, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione. 1945-1962*, (1994); vol. V a cura di G. ZANETTI, *Gli sviluppi dell'Enel. 1963-1990*, (1995).



quella della ricostruzione degli scenari generali in cui le vicende del mondo elettrico italiano vanno inserite e comprese, che sono essenzialmente due: quello tecnologico e quello finanziario, anche se una costante attenzione è rivolta al contesto istituzionale e legislativo che assume in Italia una rilevanza particolare. All'interno di questa impostazione generale dell'opera trovano poi spazio alcune monografie riguardanti le vicende dei principali gruppi elettrici italiani, come la Edison, la SADE, la Centrale, la SME: ovvero di sistemi interregionali di produzione e scambio dell'energia, con una forte strutturazione manageriale e finanziaria, che realizzarono nel nostro paese quella che appare come una conseguenza inevitabile degli *inputs* tecnologici propri del sistema elettrico, ossia la sua configurazione territoriale<sup>10</sup>. I *networks* di cui ciascuna impresa elettrica si compose rappresentarono l'inevitabile continuità spaziale fra l'attività industriale e imprenditoriale e l'ambiente economico e geografico nel quale era inserita. L'industria elettrica ha infatti, come è noto, un carattere eminentemente immobiliare, per la fortissima rilevanza che hanno capitali fissi e attrezzature nell'ambito della sua gestione: impresa e territorio appaiono così legati strettamente in un tutto inscindibile, rappresentato efficacemente dalla rapidità con cui l'industria elettrica giunse a configurarsi come monopolio regionale prima, interregionale poi<sup>11</sup>.

La necessità di guardare allo sviluppo del capitalismo italiano da un'ottica regionale, ovvero scomponendo le aggregazioni macro in quadri più articolati per poter dare alle ipotesi generali maggiore realismo e validità, è stata un'acquisizione che la storiografia economica italiana ha maturato da lungo tempo, come dimostrano quasi tutti gli studi recenti sul processo di industrializzazione del nostro paese<sup>12</sup>. Per quanto

<sup>10</sup> Il primato tecnologico nella considerazione delle componenti di fondo della storia "elettrica" è acquisizione di vecchia data nella storiografia italiana, risalente all'impostazione datane da Rodolfo Morandi nella *Storia della grande industria in Italia* del 1930; cfr. in proposito D. MANETTI, *Alcune questioni storiografiche in tema di industria elettrica*, in "Note economiche" n. 6, 1979.

<sup>11</sup> In merito al problema della costituzione dei sistemi elettrici, sul piano soprattutto della formalizzazione teorica del concetto di "rete", si vedano i numerosi lavori di Renato Giannetti: R. GIANNETTI, *Elettricità e industrializzazione dall'età del decollo alla seconda guerra mondiale*, in "Società e storia", n. 33, 1986; ID., *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Milano 1985; ID., *Rivoluzione industriale e processo d'industrializzazione*, in "Società e storia" n. 16, 1982; ID., *Tecnologia ed economia del sistema elettrico*, in AA.VV., (a cura di G. MORI) *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 1, Bari 1992; ID., *Tecnologia, scelte d'impresa ed intervento pubblico: l'industria elettrica italiana dalle origini al 1921*, in "Passato e presente" n. 28; ID., *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*, in AA.VV., (a cura di L. DE ROSA) *Storia dell'industria elettrica in Italia* vol. 2, Bari 1993.

<sup>12</sup> Si assumono qui come punto di partenza per tale riflessione le osservazioni com-

attiene alla storia dell'industria elettrica si può per altro osservare come tale ottica regionale abbia portato a sempre più numerosi *case studies*, che hanno consentito di ricostruire l'evoluzione di imprese e gruppi elettrici soprattutto operanti nell'Italia centro-settentrionale, ma non solo. Ricostruzioni che partendo dalle vicende societarie e finanziarie di tali società, hanno arricchito la nostra conoscenza della storia economica del paese, in un periodo in cui il peso delle grandi banche d'investimento industriale e dello Stato stesso, nella sua funzione di regolatore del mercato finanziario, appariva schiacciante e determinante<sup>13</sup>.

### 3. Mezzogiorno ed elettrificazione: tra progetti e realtà

In questo contesto teorico di riferimento la storia dell'elettrificazione delle regioni centro-meridionali si inserisce appieno, partecipando il Mezzogiorno, seppure in misura diversa, agli stessi processi finanziari e tec-

piute da L. CAFAGNA, (*Intorno alle origini del dualismo economico italiano*, in AA.Vv., *Scritti in onore di Leopoldo Cassese*, Napoli 1971), e recentemente riprese nel volume che raccoglie la sua elaborazione storiografica (*Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989): nell'introduzione agli scritti l'Autore ricorda infatti come lo sviluppo economico italiano sia stato "ferocemente e cumulativamente territoriale", il che porta ad invalidare un'ottica puramente macroanalitica per analizzarne il percorso. Sulla necessità di individuare aree d'indagine omogenee non corrispondenti ai confini nazionali e statuali per costruire nuove stime quantitative dello sviluppo industriale italiano ha insistito anche V. ZAMAGNI (*Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna 1978), ponendo come obiettivo ultimo quello di spiegare il perdurare dello squilibrio tra Nord e Sud del paese.

<sup>13</sup> Cfr. A. CASTAGNOLI, *La crisi economica degli anni Trenta in Italia: il caso SIP*, in "Rivista di Storia contemporanea" n. 4, 1979; C. SARTORI, *Un aspetto del capitale finanziario italiano durante la grande crisi: il caso del gruppo Volpi-SADE*, in AA.Vv. (a cura di G. TONIOLO), *Industria e banca nella grande crisi (1929-1934)*, Milano 1978; AA.Vv. (a cura di B. BEZZA), *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison*, Torino 1986; C. PAVESE, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del "gruppo" (1881-1919)*, ivi; C. BERMOND, *L'industria elettrica in Piemonte e Valle d'Aosta. (Lineamenti storici e nuove fonti documentarie)*, in AA.Vv. (a cura di L. AVAGLIANO), *L'Italia industriale nelle sue regioni*, Napoli 1988 e G. CALIGARIS, *All'origine dell'industria elettrica in Piemonte. Dalla Società Industriale Elettrochimica di Pont St.Martin alla SIP (1899-1922)*, ivi; G. CONTI, *Alle origini del sistema elettrico toscano: strategie d'impresa e concentrazioni industriali (1890-1920)*, in "Studi storici" n. 1, 1991; M. REBERSHACK, *Una centrale, una società elettrica: Cardano e la SIDI*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3, 1993; L. SEGRETO, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, in "Proposte e ricerche" n° 20, 1988; D. MANETTI, *Risorse idriche, produzione elettrica e grande industria: il caso dell'Umbria*, ivi.

nologici del resto d'Italia. Giuseppe Barone nei suoi lavori, sfociati nel volume *Mezzogiorno e modernizzazione* del 1986, è stato forse uno dei primi a sottolineare con forza il livello di partecipazione delle regioni meridionali a questa importante scommessa che l'economia italiana si giocò nella fase fondamentale della sua industrializzazione.

Gli studi sullo sviluppo delle industrie elettriche nel Mezzogiorno, il cui panorama si è arricchito in questo ultimo decennio, hanno per altro in generale evidenziato il rapporto positivo fra elettricità e sviluppo economico, almeno nella fase iniziale di questo processo. Quel che sembra emergere, seppure con i dovuti distinguo e con le evidenti differenziazioni fra area ed area, è che l'economia meridionale riuscì a trarre proprio dalla possibilità di sfruttamento delle risorse energetiche locali un primo importante spunto per avviare la trasformazione delle sue strutture produttive. È con questa argomentazione per altro, argomentazione riferita come vedremo meglio fra breve soprattutto alle possibilità di sfruttamento dell'energia idroelettrica, che i principali esponenti del meridionalismo di inizio secolo accettarono e anzi sostennero fortemente i programmi per la costruzione di grandi impianti idroelettrici nel Mezzogiorno (Sila in primo luogo). Allo sfruttamento della nuova forma di energia venivano anzi attribuite capacità a dir poco taumaturgiche per quanto riguardava la possibilità di spezzare così i nodi dell'arretratezza meridionale innestando nelle economie locali elementi autopropulsivi di sviluppo. Un punto questo che la realtà dei decenni successivi avrebbe purtroppo in molti casi contribuito a ridimensionare, se non addirittura a smentire.

Questa "seconda Italia idraulica", come era stato definito il Mezzogiorno al Congresso forestale e per l'irrigazione tenutosi a Napoli nel 1914, la produzione del così detto "carbone verde" (perché originato non dai ghiacciai alpini ma dalle acque delle boschive appendici appenniniche) appariva infatti non scevra di rischi e di difficoltà, condizionata com'era dal carattere stagionale e torrentizio di molti fiumi e più in generale dalle spesso disastrose condizioni topografiche e geologiche delle zone in cui era ipotizzabile la costruzione degli impianti. I documenti aziendali mostrano senza ombra di dubbio che i tecnici e gli amministratori dei grandi gruppi elettrici operanti nel Mezzogiorno avevano ben presenti i rischi cui andavano incontro i loro progetti di costruzione e di espansione di una grande "rete" elettrica nelle regioni meridionali. Ciò nonostante i primi decenni di questo secolo furono caratterizzati da una grande capacità progettuale, anche se poi le altrettanto grandi difficoltà oggettive, non solo nella realizzazione di tali progetti ma anche nella gestione efficiente in termini sia tecnici che più stretta-

mente economici degli impianti, determinarono non poche delusioni<sup>14</sup>. I fautori di un massiccio intervento statale nella programmazione dell'intervento elettrico, soprattutto nelle regioni meridionali, giustificavano la necessità di un maggiore peso dello Stato proprio collegandola alla molteplicità e complessità delle variabili, non solo strettamente economiche, che erano in gioco. Il programma nittiano di interventi infrastrutturali coordinati per il Mezzogiorno, varato agli inizi di questo secolo sull'onda dell'euforia del primo miracolo economico italiano, collegava ad esempio esplicitamente la questione energetica con il riassetto idrogeologico delle aree montane e con la bonifica delle pianure, temi per altro cari al dibattito meridionalistico di quegli anni<sup>15</sup>.

Affrontare la questione della nascita e del rafforzamento dell'industria elettrica nelle regioni meridionali significa in altri termini affrontare una molteplicità di questioni che inevitabilmente travalicano la pura e semplice storia d'impresa<sup>16</sup>. Questioni connesse – come già detto – al riassetto idrogeologico del territorio meridionale, i cui equilibri apparivano agli inizi di questo secolo più compromessi rispetto a quelli di altre aree montane della nostra penisola; problemi connessi alla fragilità della sua rete infrastrutturale; ma anche alle implicazioni in termini di sfruttamento capitalistico dell'energia nelle campagne e più in generale nel sistema produttivo, in un contesto in cui il bacino di utenza era rappresentato prevalentemente da piccoli operatori economici o dai comuni per quanto riguardava le possibilità di utilizzo per illuminazione pubblica e privata. Inoltre il problema del reperimento delle risorse fi-

<sup>14</sup> Cfr. in proposito il saggio di S. BARCA, *L'energia immaginata, Studi e progetti per lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno di inizio secolo (1900-1930)*, in "Società e Storia", a. XX (1997), n. 78, pp. 829-869.

<sup>15</sup> Legge per la Basilicata del 31 marzo 1904 e la Legge speciale per la Calabria del 20 giugno del 1906 sono espressione di questa visione statalista poco gradita agli industriali elettrici. Cfr. in proposito anche quanto scrive L. DE ROSA, *Protagonisti dell'intervento pubblico: F.S. Nitti*, in "Economia pubblica", n. 4-5, 1976; ID., Napoli nella "Questione meridionale" agli inizi del secolo" in *Lo Stato e il Mezzogiorno a ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, Atti del Convegno di studi storici, Napoli 10-11 dicembre 1984.

<sup>16</sup> L'osservazione è in G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986; cfr. pure A. CHECCO, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984; G. PISU, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939. La bonifica integrale nella piana di Terralba*, Milano 1994; o anche L. PISANO, *Industria elettrica e Mezzogiorno. Il caso sardo*, in AA.Vv. (a cura di G. GALASSO), *Storia dell'industria elettrica in Italia* vol. 3<sup>\*\*</sup>, Bari 1993; P. DI GREGORIO, *La Società Generale Elettrica della Sicilia. Strategia e sviluppo di una grande impresa*, Palermo 1994.

nanziarie appariva quanto mai cruciale in una realtà e in un mercato che non sembravano capaci di garantire, almeno in una fase iniziale, da un lato meccanismi autonomi di investimento e dall'altro, a causa del basso livello di reddito, possibilità di una rapida espansione della domanda di energia. Poiché la disponibilità di capitali appariva la *conditio sine qua non* per avviare i programmi di elettrificazione nel Mezzogiorno il peso del grande capitale industriale e finanziario, straniero prima ancora che nazionale, pubblico più che privato, rappresentò uno degli elementi caratterizzanti il processo di espansione a partire soprattutto dalla metà degli anni Venti. Senza considerare, infine, che sullo sfondo di tutte queste vicende rimaneva la questione summenzionata delle forme che doveva assumere il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. In questi anni di rapida espansione del settore elettrico nell'Italia centro-settentrionale e di un altrettanto rapido configurarsi di pochi grandi gruppi industriali che controllavano la produzione e la distribuzione della nuova fonte di energia (SIP, EDISON, SADE, UNES, SME), il dibattito appariva infatti quanto mai infuocato: solo mezzo secolo più tardi, con la definitiva nazionalizzazione del settore, la tensione che animava i due schieramenti venne forzosamente meno.

In questo contesto le società elettriche meridionali, ovvero la SME e la SGES, risultavano accomunate nel tentativo, estremamente coraggioso, di costituire un punto di partenza e di riferimento per la modernizzazione delle strutture industriali e produttive in genere del Mezzogiorno. Tale tentativo – come è stato osservato in diversi recenti lavori – sembra attraversare l'intera storia dell'industria elettrica delle regioni meridionali, storia che poi si riduce alla storia dei due grandi gruppi, tra loro in vario modo collegati, e che ne divennero unici protagonisti a partire da un certo momento in poi, fino alla nazionalizzazione. Secondo questi studi l'industria elettrica nel Mezzogiorno avrebbe attuato un interessante tentativo di superare il *gap* dell'arretratezza meridionale rispetto ad altre aree industrializzate provando ad innescare un meccanismo di sviluppo autopropulsivo<sup>17</sup>. Fattore primario di questo progetto doveva essere l'iniezione di forti quantità di capitale, garantita da quegli stessi gruppi elettrobancari europei che dal principio del secolo avevano finanziato l'espansione del settore in altre realtà italiane ed europee, secondo un modello non lontano da quello che presiede ad altri tipi di intervento nelle economie di paesi in vario modo "arretrati"<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> In proposito cfr. A.O. HIRSCHMAN, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Torino 1983.

<sup>18</sup> P. HERTNER, *Decollo elettrico e decollo industriale*, in AA.Vv., (a cura di G. MORI)

Tuttavia la portata modernizzatrice di tali interventi si innestava in un tessuto locale certo non privo di risorse potenziali, per diverse ragioni “frustrate”, ma con notevoli rigidità strutturali<sup>19</sup>. Senza voler anticipare qui quello che dovrebbe essere il risultato finale della ricerca, non si può non rilevare che il progetto per quanto ambizioso ed apprezzabile non fu in definitiva del tutto coronato dal successo. Come osserva Giovanni Bruno, sulla scorta dei dati SME da lui attentamente studiati<sup>20</sup>, agli inizi degli anni Trenta di questo secolo già si erano in gran parte esaurite le speranze che l’apporto del capitale bancario e finanziario settentrionale all’industria elettrica nel Mezzogiorno fosse sufficiente a sostenere lo sviluppo e potesse, quindi, fare da volano ad un più generale processo di modernizzazione dell’apparato produttivo ed industriale. “La brevità del ciclo, le difficili condizioni di partenza e la duratura crisi di alcuni settori industriali maggiormente presenti nel Mezzogiorno, come cantieristica e siderurgia, ridussero – scrive Bruno – gli stimoli provenienti dall’esterno e, soprattutto, la loro capacità di influire sulle caratteristiche morfologiche, strutturali e territoriali del debole apparato produttivo meridionale”<sup>21</sup>.

#### 4. *Acqua, energia e sviluppo: il Molise tra tradizione ed innovazione*

Procedendo in questo percorso di progressivo avvicinamento all’esperienza molisana non si può a questo punto prescindere da alcune considerazioni che sinora sono rimaste sottese nel nostro discorso sull’industria elettrica. Il Molise, se non altro per la sua posizione geografica, risultava essere un’area di confine, di cerniera, rispetto alle strategie di sviluppo portate avanti sia dai grandi gruppi elettrici delle regioni centro-settentrionali che da quelli operanti in quelle meridionali. Una

*Storia dell’industria elettrica in Italia*, vol. 1, cit.; L. SEGRETO, *L’industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, cit., Id., *Imprenditori e finanziieri*, in AA.Vv., (a cura di G. MORI) *Storia dell’industria elettrica in Italia*, vol. 1, cit.

<sup>19</sup> Per il concetto di *pancing devices* (meccanismi di trascinamento) cfr. A.O. HIRSCHMAN, *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze 1969.

<sup>20</sup> G. BRUNO, *Capitale straniero e industria elettrica nell’Italia meridionale (1895-1935)*, in “Studi storici”, A. XXVIII, 4/1987; Id., *La Sme di Maurizio Capuano*, in AA.Vv., *Storia dell’industria elettrica in Italia* (a cura di L. DE ROSA), vol. 2, cit.; Id., *Il Gruppo meridionale di elettricità*, in AA.Vv., *Storia dell’industria elettrica in Italia* (a cura di G. GALASSO), vol. 3, tomo II, cit.

<sup>21</sup> G. BRUNO, *Il Gruppo meridionale di elettricità*, cit., in particolare, p. 875.

posizione che consentì, in positivo, la possibilità di proporre e sviluppare un percorso, almeno inizialmente, sostanzialmente originale di elettrificazione regionale.

Per molti versi partecipe dei problemi tipici delle regioni meridionali (sia da un punto di vista geo-morfologico che da un punto di vista socio-economico) il Molise riuscì, infatti, a cavallo fra '800 e '900, ad avviare in modo autonomo, sia sotto il profilo progettuale che sotto quello finanziario, la costruzione dei primi impianti e delle prime reti elettriche. Un risultato che non può non collegarsi alla tradizione plurisecolare di sfruttamento dell'energia idraulica disponibile in abbondanza nella regione, e che tuttavia, come in passato, non sarebbe riuscito – a mio avviso – a determinare un duraturo rilancio dell'economia molisana: l'espansione del settore energetico sarebbe rimasta impigliata nelle maglie di un tessuto produttivo fortemente frammentario e disperso, privo di grandi centri di propulsione ed incapace di sostenere una rete integrata di imprese elettriche e no.

Al momento della nazionalizzazione l'area abruzzese-molisana – come è noto – risultava da alcuni decenni inserita nell'area di influenza della UNES<sup>22</sup>, sebbene alcuni dei suoi principali impianti idroelettrici (quelli sul Volturno, ma non solo) erano già da tempo controllati, direttamente e indirettamente, dalla SME. Ma, in realtà, quest'ultima distinzione era più nominale che sostanziale, essendo confluite entrambe le società, insieme alla Terni, già dal 1951, in un'unica *holding*, la Finelettrica<sup>23</sup>.

Procedendo per gradi, e proprio al fine di meglio comprendere la prima fase, la più originale, del processo di elettrificazione molisano, fase che in qualche modo spiega anche la sopravvivenza fino ad anni a noi vicini di piccoli produttori indipendenti e di autoproduttori nella regione<sup>24</sup>, è utile accennare proprio al precedente impiego di macchine idrauliche per “muovere macchine e congegni”.

Il nome stesso, Molise, che alcuni fanno risalire a “Molenses”, ovvero al plurale del termine mola (macina), sembra richiamare il ruolo determinante dell'industria molitoria nell'economia locale, e quindi sug-

<sup>22</sup> Sulla Società Unione Esercizi Elettrici, con sede sociale a Milano, si veda A. VIETTELLO, *La grande famiglia degli elettrici*, in AA.VV., *Storia dell'industria elettrica in Italia* (a cura di G. GALASSO), cit., pp. 445-447.

<sup>23</sup> Cfr. R. GIANNETTI, *I sistemi elettrici regionali privati*, in *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Laterza, 1989, pp. 166 e sg.

<sup>24</sup> Cfr. in proposito i dati pubblicati dalla Unione Nazionale Aziende produttrici e Consumatrici di Energia Elettrica relativi al 1995: UNAPACE, *Gli autoproduttori industriali di energia elettrica in Italia nell'anno 1995*, Roma.

gerisce una connessa capillare presenza di mulini su tutto il territorio. Essendo il mulino l'impianto che consente di trasformare l'acqua in forza motrice utile per molteplici usi produttivi, il suo impiego si era prestato nei secoli allo sfruttamento sia a fini agricoli (in primo luogo l'irrigazione) che a fini manifatturieri (industria molitoria, industria tessile, industria della carta, industria delle pelli, industria metallurgica). Inizialmente le forme di utilizzo dell'acqua a fini agricoli erano state in generale predominanti rispetto alle seconde. Sotto quest'ultimo profilo l'area abruzzese-molisana sarebbe stata anzi particolarmente precoce nell'individuare le possibilità di impieghi extra-agricoli, essendo state rinvenute testimonianze risalenti al X secolo d.C. di mulini destinati alla follatura dei panni-lana. Anche in Molise, tuttavia, come per altro nella gran parte dei paesi europei, la maggiore espansione degli impianti idraulici si sarebbe verificata fra '600 e '700 in connessione sia con lo sviluppo del settore tessile sia con l'ancor più veloce espansione, nel caso specifico, dell'industria molitoria, vero pilastro dell'economia locale. Anche quando l'invenzione della macchina a vapore, e soprattutto la sua lenta ma costante diffusione in tutta Europa a partire dai primi decenni dell'800, offrì una fonte di energia alternativa a quella idraulica, una fonte molto più potente ma soprattutto più flessibile, il ruolo di quest'ultima rimase tuttavia in Molise predominante. La presenza di corsi d'acqua e soprattutto le possibilità facili di canalizzazione dovute ai numerosi dislivelli avevano, infatti, determinato nel tempo una diffusione così capillare di piccoli impianti (negli anni '40 dell'800 le statistiche ufficiali ci parlano di più di 500 mulini attivi in un'area su cui insistevano poco più di un centinaio di comuni, impianti prevalentemente gestiti dai proprietari stessi all'interno delle loro aziende agricole)<sup>25</sup>, da non giustificare il cambiamento. Un utilizzo che certo scontava, agli inizi del secolo scorso, una scarsa propensione a seguire i seppur elementari progressi tecnologici che si erano verificati e si stavano verificando nel campo delle macchine idrauliche. Di dimensioni ridotte, i mulini avevano per lo più una sola ruota funzionante e l'energia prodotta veniva destinata alternativamente o alla molitura o alla follatura dei panni. Il regime irregolare dei corsi d'acqua molisani creava, poi, non poche difficoltà dal

<sup>25</sup> Cfr. I. ZILLI, *La realtà economica molisana nelle descrizioni dei contemporanei (sec. XVIII-XIX)*, in Id. (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di L. De Rosa, II. Settecento e Ottocento*, Napoli, 1995; ma più nel dettaglio sull'uso delle acque a fini produttivi, Id., *L'uso delle acque a fini produttivi nel Molise preunitario. Prime note di ricerca*, Napoli, Istituto di Storia Economica del Mezzogiorno (CNR), Working paper, Serie storica, n. 65 del luglio 1998.



punto di vista della continuità: numerosi impianti potevano funzionare solo in alcuni mesi l'anno. Il sistema di canalizzazione era, infine, estremamente rudimentale e precario, e di conseguenza la dispersione di acqua e quindi di energia era rilevantissimo<sup>26</sup>. Osservazioni queste che non vengono solo dall'occhio critico degli storici ma che rispecchiano le valutazioni degli stessi contemporanei. Nel 1808 Biase Zurlo nello scrivere all'Intendente per spiegare la scarsa efficienza e produzione delle manifatture locali osservava: "Io devo dirvi su questo proposito che ciò [il limitato sviluppo dell'economia locale] derivi non da mancanza d'acqua in fiumi sempre perenni, ma dalla cattiva costruzione de' molini e delle gualtiere (*sic*). Dell'acqua se ne perde la maggior parte, ma soprattutto non si sa far uso della sua attività, del suo peso e simili. Le macchine sono tuttavia quelle di due secoli fa: i lumi non sono ancora penetrati fra noi per migliorarle"<sup>27</sup>. La situazione si modificò naturalmente nel corso del secolo, ma è sintomatico che ancora alla fine dell'800 gli ispettori del Genio Civile inviati a censire i mulini molisani per definire la tassa sul macinato individuassero più di centoquaranta mulini a ritrecine (ovvero mulini mossi da ruota idraulica posta in acqua con la macina che gira orizzontalmente) e solo una settantina di mulini attivati da animali; del tutto assenti, viceversa, i mulini attivati da macchine a vapore<sup>28</sup>.

Con simili precedenti si sarebbe tentati di considerare il passaggio dall'energia idromeccanica a quella idroelettrica in Molise quasi una evoluzione naturale, ma si tratta di tentazioni sempre rischiose per uno storico. Tuttavia credo che si possa tranquillamente affermare che non stupisce che una mappa dei primi impianti elettrici (o per meglio dire idroelettrici) molisani tenda a sovrapporsi a quella dei precedenti impianti idraulici. Ragioni orografiche determinavano, infatti, una localizzazione che andava a sfruttare le acque dei principali fiumi nei luoghi dove più agevolmente era possibile incanalarle e guidarle, dove più elevati erano i salti e dove comunque minori erano gli interventi da compiere. In questo caso la storia dei vecchi siti consentiva di individuare possibili vantaggi e svantaggi, anche se il divario tecnologico tra vecchi e nuovi impianti era incomparabile e consentiva di superare difficoltà che in pas-

<sup>26</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAMPOBASSO (da ora in poi A.S.Cb.), *Intendenza*, b. 1037.

<sup>27</sup>A.S. Cb, *Intendenza*, b. 1027, fasc. 173, Lettera di Biase Zurlo, Direttore delle Contribuzioni Dirette della Provincia di Molise all'Intendente, Campobasso 29 agosto 1808.

<sup>28</sup> A.S. Cb., *Genio Civile* II, b. 2841-2851.

sato erano state considerate insormontabili. Ragioni economiche in senso ampio concorrevano inoltre a rafforzare la scelta di una continuità quasi fisica fra vecchio e nuovo: nei secoli la localizzazione dei mulini aveva determinato a sua volta la nascita e l'articolazione di altri impianti protoindustriali prima (gualchiere, cartiere, ramiere, etc..) industriali poi. Si pensi in particolare all'industria molitoria e delle paste alimentari, che aveva mantenuto ed anzi ampliato notevolmente il suo peso nell'economia regionale, e che era stata la prima a vedere nella nuova forza motrice un importante fattore di sviluppo e potenziamento della sua capacità produttiva. Ma il panorama delle industrie interessate alla nuova energia fu di certo più ampio, comprendendo officine meccaniche e metallurgiche, altro tradizionale fiore all'occhiello dell'economia regionale, manifatture tessili etc.

Fu tuttavia soprattutto dal settore molitorio e da quello metallurgico che vennero, per ragioni anche abbastanza ovvie, i capitali investiti nei primi impianti sia elettrici che idroelettrici. Quando, sul finire del secolo scorso, lungo il Volturno, il Trigno, il Biferno e lungo i loro affluenti incominciarono a nascere le prime centrali il più delle volte esse presero il posto dei precedenti mulini (in alcuni casi in disuso da tempo), ma la vera costante fu rappresentata dal fatto che esse erano sempre nelle vicinanze delle fabbriche e delle officine dei loro finanziatori. Gli industriali molisani si trasformarono, in altri termini, prima in produttori autosufficienti di energia, poi in distributori in cerca di clienti negli altri operatori privati e pubblici dei comuni limitrofi.

Un esame dei nomi dei proprietari e/o degli azionisti delle prime imprese elettriche operanti in Molise evidenzia questa coincidenza fra mondo imprenditoriale e locali industriali elettrici. Solo per fare alcuni nomi penso ai casi dei fratelli Battista a Larino, ai Milano e ai Ruffolo a Isernia, a Fazioli a Frosolone, a Guacci a Campobasso, ma l'elenco potrebbe di certo essere più lungo. Una scelta che segnala una lungimiranza ed intraprendenza che fa onore al mondo industriale locale e che sembra manifestare un atteggiamento nei confronti dell'innovazione non dissimile da quello dei loro colleghi di altre e, nel lungo periodo, più fortunate realtà regionali. Sotto il profilo imprenditoriale va – a mio avviso – sottolineata un'altra importante componente di questa imprenditoria molisana di fine secolo. I percorsi formativi di questi "pionieri" evidenziano che si tratta di solito di ingegneri che avevano coniugato la tradizione imprenditoriale di famiglia, solitamente ma non necessariamente nel settore molitorio, con una specializzazione con forti contenuti tecnici.

Un esempio, ma non certo l'unico, di quanto appena osservato è fornito dall'esperienza dei fratelli Battista, noti industriali molitori di Larino, che avviarono la costruzione nel 1900 di una centrale sul fiume Biferno in Contrada Saliceto<sup>29</sup>. La centrale avrebbe convogliato le acque del fiume attraverso un canale artificiale lungo qualche chilometro per creare un dislivello sufficiente ad azionare una turbina con una potenza di circa 350 cavalli idraulici. Una decisione che scaturiva da una fase di espansione delle attività industriali di famiglia e che da un certo punto di vista appare quasi eccezionale nella realtà molisana di fine secolo. I Battista gestivano, infatti, un mulino a vapore e il loro pastificio aveva dimensioni indubbiamente cospicue per i luoghi più che per i tempi<sup>30</sup>. Fra mulino, pastificio e snodo ferroviario al servizio dei due impianti si parlava infatti di circa 2000 mq.<sup>31</sup>. L'impianto originario era mosso da macchine a vapore e la sua localizzazione, in prossimità dello snodo ferroviario del grosso centro del basso Molise, ne faceva un polo di attrazione per la macinazione dei cereali che travalicava addirittura i confini regionali<sup>32</sup>. Per rispondere proprio alle esigenze dell'accresciuta e crescente clientela, la famiglia valutò l'ipotesi di costruire un impianto idroelettrico che consentisse di aumentare la capacità produttiva dei suoi macchinari e di ridurre contestualmente i costi energetici. Uno dei fratelli, neolaureato in ingegneria al Politecnico di Torino, realizzò il progetto avvalendosi della collaborazione di tecnici provenienti dal nord, sfruttando con intelligenza – si potrebbe aggiungere – il *know how* acquisito studiando e vivendo in una delle regioni italiane più avanti sulla strada della costruzione di impianti idroelettrici: il Piemonte. Un esperimento che vale la pena di ricordare perché tra i più positivi, anche negli esiti, dell'area.

Analoga origine, ma non pari sviluppi in termini di ricaduta industriale, ebbe la centrale elettrica fatta costruire pochi anni dopo da Nunzio Antonecchia sulla sponda sinistra del Biferno, in località Arcuccia (comune di Casalciprano), che andava a sostituire nel vecchio mulino di proprietà le antiche ritrecine con “due turbine Francio a reazione in

<sup>29</sup> G. MAMMARELLA, *Fiat Lux*, in “Il Ponte”, settembre-ottobre 1992, p. 18; ma anche, per una visione d'insieme del problema ed un inedito approccio di archeologia industriale, si veda P. TRIVISONNO, *Formazione del sistema urbano e produttivo in Molise: insediamenti lungo i tratturi ed i fiumi*, Campobasso, Seges, Quaderni di Studi storici, n. 17, 1999.

<sup>30</sup> Cfr. P. TRIVISONNO, *Formazione del sistema urbano e produttivo del Molise*, cit., pp. 45-59.

<sup>31</sup> ASC, Larino, b. 196.

<sup>32</sup> G. MAMMARELLA, *Fiat Lux*, cit.

camera libera". La maggiore energia così prodotta in prima battuta fu destinata anche qui al funzionamento dei macchinari della vicina officina, di proprietà dello stesso Antonecchia, poi progressivamente fu rivolta sempre più all'erogazione di energia ai comuni di Casalciprano, Busso e Campobasso<sup>33</sup>.

Fu tuttavia nella zona di Isernia, per lunga e consolidata tradizione, che la nuova industria sembrò sperimentare il suo primo *boom*: numerose furono le centrali che nacquero sul Volturno e sui suoi affluenti. Solo in prossimità della città risultavano attive, fra il 1880 ed il 1925 ben 9 centrali di cui quattro, le più vicine al centro urbano, costruite utilizzando appunto impianti preesistenti anche se spesso inattivi (si trattava delle centrali di proprietà dei Milano, degli Orlando, di Carlo Fantini e di Guglielmi). Le altre cinque, fra cui quella dei Fratelli Ruffolo appaltatori dell'illuminazione cittadina già dal 1892, sorsero anch'esse in prossimità dei vecchi insediamenti ma con strutture studiate *ad hoc* per la nuova attività<sup>34</sup>.

In tutti questi casi la motivazione "interna" alla costruzione di impianti idroelettrici fu predominante: i Milano avevano una lunga tradizione nel settore della produzione della carta, i Ruffolo in quello della meccanica, gli Orlando nel settore oleario, gli Sciarra e i Fantini in quello pastario e così via.

L'inevitabile passo successivo fu poi quasi sempre quello di incrementare il numero di utenti per meglio ammortizzare i costi di gestione, innanzitutto, e per ampliare gli utili dell'azienda, in secondo luogo.

In una realtà abbastanza statica dal punto di vista della domanda, la tradizione imprenditoriale familiare non garantiva, tuttavia, da sola la riuscita di queste iniziative soprattutto in un settore nuovo come quello elettrico e tecnologicamente in forte evoluzione. I dati a disposizione sono ancora troppo pochi per poter tentare una generalizzazione, ma è per altro evidente una elevata "mortalità" delle aziende elettriche, soprattutto delle più piccole, che ci segnala quanto meno una difficoltà nel definire un giusto equilibrio tra domanda e offerta di energia.

Un esempio del problema può essere fornito proprio dalle vicende della già menzionata "Società elettrica Fratelli Ruffolo" che fondava la sua produzione sulla sua centrale, sita in località S. Cosmo sul fiume Carpino, costruita fra le prime (se non la prima) nel 1880, su progetto di uno dei fratelli, anche lui, come nel caso citato dei Battista, inge-

<sup>33</sup> ASALAP CB, b. 17-4, documenti vari a partire dal 1913.

<sup>34</sup> Cfr. F. DE VINCENZI, *Centrali idroelettriche in provincia di Isernia*, in "Almanacco del Molise", Edizioni Enne, 1989, p. 246.

gnere. La centrale aveva fornito in primo luogo energia ai macchinari della vicina officina meccanica di famiglia, ma fin da subito aveva erogato energia per usi sia privati che industriali a diversi utenti isernini. Sita in un'area dove da secoli era stata localizzata gran parte degli impianti idromeccanici della città era un impianto apparentemente in grado di reggere ad un progressivo aumento dei consumi elettrici della comunità locale<sup>35</sup>. Nei decenni successivi alla costruzione della centrale la Società tentò, infatti, di espandere la sua attività ma, evidentemente, nonostante gli sforzi di aumentare la rete dei suoi clienti, la gestione dell'impianto non sarebbe risultata economicamente sostenibile: nel 1898 la ditta dichiarò fallimento e l'impianto venne rilevato dalla Banca popolare cooperativa d'Isernia, suo principale creditore, che l'avrebbe gestita nei decenni successivi<sup>36</sup>. La documentazione sinora visionata ci porterebbe in realtà a ricollegare la crisi prevalentemente a problemi tecnico-organizzativi interni. La Società ritenuta "tecnicamente" la più avanzata della zona (nuovi gli impianti ed i macchinari) si sarebbe, infatti, rivelata poi inadeguata al momento di garantire l'illuminazione cittadina. Dopo solo due anni dall'avvio del contratto una relazione tecnica, richiesta dal comune stesso all'ing. Achille Fazio, evidenziava le numerose carenze dei macchinari, dovute in gran parte ad una cattiva manutenzione, e constatava di fatto che la ditta non era in grado di far fede ai suoi impegni con il Comune<sup>37</sup>. Tuttavia da qui ad una dichiarazione di fallimento ce ne passa e sarebbe necessario ritrovare altra documentazione aziendale per capire eventuali errori nella gestione e comunque la natura dei problemi insorti.

È però possibile fare alcune ulteriori considerazioni di carattere generale partendo da questo episodio. Uno dei problemi per gli industriali elettrici molisani continuava a risiedere – a mio avviso – proprio in quell'estrema frammentazione del mercato locale, composto prevalentemente da piccole e medie aziende, che se ne aveva agevolato la nascita,

<sup>35</sup> ASC, Isernia, b. 103, fasc. 1483, Relazione del Commissario G. La Monica del 9.12.1891.

<sup>36</sup> Nel 1927 fallisce anche la Banca popolare cooperativa, e i beni della Società elettrica, centrale compresa, vengono ceduti ai sig. Laurelli e Cimorelli, che la gestiscono come Società in Accomandita fino al 1960 (ibidem). Cfr. F. DE VINCENZI, *Centrali idroelettriche in provincia di Isernia*, cit., pp. 246-7.

<sup>37</sup> ASC, Isernia, b. 103. Da rilevare che l'Ing. Fazio rappresentava un potenziale concorrente dei Ruffolo, essendo egli stesso titolare di una Impresa elettrica che forniva energia elettrica alla città di Campobasso (ASEnel, Cb., b. 29 G contratto del 27.2.1898), e la sua neutralità di giudizio è tutta da dimostrare in un mercato così competitivo come quello della nuova energia!

non ne garantiva lo sviluppo. Il ruolo centrale della domanda di illuminazione pubblica, ampiamente documentato in tutte le fonti esaminate, ne è la chiara prova.

Qualcuno ha giustamente osservato che l'energia elettrica era stata intesa dagli industriali molisani come una possibile via di fuga da un mercato che non riusciva ad espandersi e che anzi a mano a mano che procedeva lo sviluppo industriale delle altre aree forti del paese appariva sempre più in agonia<sup>38</sup>. Ma quella stessa via di fuga finiva per trasformarsi in un vicolo cieco in assenza proprio di un apparato produttivo in grado di aumentare il consumo di questo bene. È indubbio, infatti, che lo sviluppo del settore elettrico avesse contribuito a rendere più moderna e tecnologicamente avanzata la struttura dell'economia molisana, ma non poteva da solo garantirne la crescita.

Torniamo, quindi, ad uno dei quesiti di fondo da cui era partita la nostra riflessione: lo sviluppo del settore elettrico comporta di per se lo sviluppo economico dell'area interessata? Io credo che la risposta non possa essere univoca e la stessa storiografia economica più recente cerca di rispondere alla domanda cercando di costruire parametri di valutazione che non siano solo "quantitativi" ma "anche qualitativi".

Nel caso molisano si riscontra, come si è visto, un forte fermento e l'attivarsi di forti interessi testimoniati dall'entrata in funzione quasi simultaneamente di numerose centrali, dalle molte richieste di modifiche di destinazione d'uso di vecchi mulini, dalla relativamente rapida sostituzione dei lumi a petrolio con lampadine elettriche etc. E forse proprio quest'ultimo cambiamento ben esemplifica un altro tipo di ricaduta che la nuova forma di energia ebbe sulle comunità e sulla loro vita, una ricaduta certamente più intensa e duratura di quella appena riscontrata sulla vita industriale.

Se guardiamo le date dei contratti, o meglio delle delibere comunali relative alla fornitura di energia elettrica ai Comuni, contratti stipulati con società locali, non riscontriamo che sono numerosi quelli redatti negli ultimi anni dell'800 o nei primi decenni del corrente secolo.

Per quanto riguarda il bacino del Biferno il comune di Oratino deliberò di stipulare un contratto in tal senso con l'Impresa Elettrica del Biferno nel 1896<sup>39</sup>. Lo seguì a ruota la città di Campobasso che stipulò nel 1898 un contratto analogo con la Società Achille Fazio<sup>40</sup>. Dello stesso anno è il capitolato relativo al contratto tra il comune di Castropignano

<sup>38</sup> Cfr. F. DE VINCENZI, *Centrali idroelettriche in provincia di Isernia*, cit., p. 229.

<sup>39</sup> ASC. Oratino, b. 1, fasc. 1.

<sup>40</sup> AS. Enel, Cb., b. 29 G.

e la Società An. Imprese elettriche di Torino<sup>41</sup>, poi nel 1900 è la volta di Larino<sup>42</sup>, quindi di Mirabello nel 1906 grazie alla centrale della Ditta de Capoa<sup>43</sup>; lo stesso Castropignano insieme ai comuni di Torella del Sannio e Fossalto sono serviti a partire dal 1906 dalla centrale della Rocca di proprietà di F. Guacci<sup>44</sup>; Baranello, Bonefro e Ripabottoni nel 1910 dallo stesso De Capoa<sup>45</sup> e da De Cosmo<sup>46</sup>. Nell'isernino i primi ad abbandonare l'illuminazione a petrolio e a rivolgersi alle società produttrici a loro più vicine sono i comuni di Frosolone nel 1897 che stipula un contratto con la Società L'Iniziativa, ditta dell'ing. Fazioli<sup>47</sup>; Carpinone nel 1901 con la Ditta Ciccone<sup>48</sup>; Agnone nel 1904 con la Società Anonima elettrica del Verrino<sup>49</sup>; Monteroduni nel 1912 da Pascucci<sup>50</sup> e così continuando nei decenni successivi.

Secondo le statistiche ufficiali, nel 1926 risultavano serviti nel circondario di Campobasso 42 comuni su 42, in quello di Isernia 47 comuni su 58 e in quello di Larino 37 su 40<sup>51</sup>. Cifre che porterebbero a guardare con ottimismo almeno alla capacità dell'elettricità di cambiare l'aspetto delle città molisane. Ma, se da un lato restavano ancora fuori le numerose piccole frazioni che gravitavano intorno a molti di questi comuni, la realtà è che queste cifre osservate più da vicino rivelano altri problemi legati a fattori non sempre controllabili, né spesso modificabili, dalle imprese elettriche. Problemi che riguardavano certo l'effettiva qualità del servizio erogato dalle imprese, che non sempre rispettavano gli impegni presi, ma anche difficoltà delle imprese a veder rispettati gli impegni contrattuali dalle controparti, i Comuni, troppo spesso propense a considerare le forniture di energia qualcosa di dovuto, e quindi possibilmente da ottenere a titolo gratuito o quasi<sup>52</sup>. Le

<sup>41</sup> ASC, Castropignano, b. 69, fasc. 596.

<sup>42</sup> ASC, Larino, b. 219, fasc. 706.

<sup>43</sup> AS. Enel, Campobasso, b. 29 G.

<sup>44</sup> ASC, Castropignano, b. 79, fasc. 798.

<sup>45</sup> AS. Enel, Terni, b. 4.

<sup>46</sup> ASC, Ripabottoni, b. 48, fasc. 229.

<sup>47</sup> ASC, Frosolone, b. 67, fasc. 320.

<sup>48</sup> ASC, Carpinone, b. 100, fasc. 940.

<sup>49</sup> ASC, Agnone, b. 34, fasc. 846.

<sup>50</sup> ASC, Monteroduni, b. 40, fasc. 514.

<sup>51</sup> AS. Enel Napoli, *Annuario statistico*, anno 1926, pp. 870-872.

<sup>52</sup> Un esempio forse estremo si può trovare nel caso di Letino, piccolo centro in provincia di Campobasso. In questo caso l'aspetto paradossale dell'intera vicenda era dato dal fatto che il comune si trovava a due passi da una centrale della Società meridionale di Elettricità attiva da diversi decenni. Nel 1945 il Consiglio comunale proteggeva formalmente con la Società napoletana che da quarant'anni aveva impiantato una

lungaggini delle procedure amministrative necessarie per il rilascio delle autorizzazioni per le derivazioni d'acqua, per le modifiche di destinazione d'uso degli impianti, per l'esercizio delle attività e per la ratifica dei passaggi di proprietà quando si verificavano, pur non essendo una peculiarità molisana certo non rendevano vita facile alle imprese. In proposito va ricordato che il ruolo delle istituzioni periferiche (allora come oggi!) appare decisivo nella fase delicatissima di regolamentazione del rapporto fra risorse locali e sviluppo economico. Mi spiego meglio, sebbene il tema richieda ancora maggiori approfondimenti nelle fonti aziendali. È stata riscontrata in altre realtà del Mezzogiorno una sostanziale incapacità dell'ente locale meridionale di creare micro-investimenti che fungessero da supporto logistico e da incentivo all'imprenditoria privata<sup>53</sup>. E in questo caso il concetto di ente vuole comprendere non solo l'operatore pubblico ma più in generale tutte le istituzioni che componevano il contesto socio-economico esaminato. Ad esempio, il peso della finanza locale nella definizione del sistema economico regionale mi sembra ancora poco studiato eppure non credo sia da sottovalutare. D'altronde, sono le istituzioni locali quelle che connotano in un modo o nell'altro la realtà circostante e sono quindi inevitabilmente protagoniste delle vicende delle economie regionali. A mano a mano che ci inoltriamo nel '900 divengono non a caso sempre più evidenti i problemi strutturali ed istituzionali del mercato molisano.

In altri termini, nel Molise l'elettricità rimaneva negli anni Venti e Trenta ancora un genere di lusso a lenta propagazione. Le particolari condizioni demografiche e soprattutto il basso livello di reddito pro capite non consentivano alla maggior parte delle famiglie l'accesso a questo servizio, proprio per gli alti livelli delle tariffe che caratterizzavano in realtà tutta la penisola. Alcuni dati possono servire ad esemplificare il problema. Secondo fonti coeve nel 1929 Campobasso consumava 5.53 kWh per abitante a fronte dei 29 kWh di città come Napoli e Firenze, dei 41.67b kWh di Genova, dei 43.23 kWh di Roma, dei 54.71 kWh

centrale sul fiume Lete, per il funzionamento della quale aveva creato un bacino artificiale che aveva interessato una parte del centro urbano stesso, senza che per questo l'elettricità giungesse al comune. Si trattava evidentemente di una partecipazione in colpa. Gli amministratori comunali ed i cittadini si aspettavano evidentemente una fornitura gratuita di energia visto che il "contributo" della comunità all'opera era stata la rinuncia non solo ad una parte del suo territorio, ma anche la perdita del molino e della fontana, sommersi – come viene ricordato nella lettera – dalle acque del lago artificiale (A. Enel-Na, I-5-5/34).

<sup>53</sup> Cfr. S. BARCA, *L'energia immaginata, Studi e progetti per lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno di inizio secolo (1900-1930)*, cit., p. 269.



di Livorno, kWh dei 52.81 kWh di Milano o dei 54.05 kWh di Torino<sup>54</sup>. Dati che si commentano da soli e che riflettono chiaramente il diverso tessuto socio-economico delle summenzionate realtà urbane.

L'osservazione fatta da diversi studiosi relativamente al fatto che nonostante i progetti propagandati dalle varie società e gruppi elettrici, le differenze nell'elettrificazione effettiva del territorio nazionale apparivano maggiormente evidenti e proprio verso la fine degli anni Venti, valgono anche per il Molise dove pure si era registrato un deciso incremento nei decenni precedenti nel numero degli impianti, delle centraline, delle condotte forzate, etc..

Le differenze restavano sia sul piano del numero degli impianti, sia dal punto di vista della loro potenziale ed effettiva capacità di produzione, sia soprattutto – come si è detto – dal punto di vista degli impieghi. In questo negativamente agganciato alla realtà delle regioni del Mezzogiorno, il Molise rientra appieno fra le aree in cui, secondo le statistiche coeve, l'impiego di energia per l'illuminazione pubblica appariva predominante rispetto a quello per l'illuminazione privata. Con tutto ciò che questo implicava.

##### 5. *Considerazioni conclusive*

L'elenco delle centrali costruite lungo il Volturno ed i suoi affluenti, lungo il Trigno e lungo il Biferno è a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, come si è detto, abbastanza lungo e articolato. Da un punto di vista temporale il processo appare perfettamente allineato con quello del resto delle regioni dell'Italia centro-settentrionale, distaccandosi perciò, in positivo, da quanto in genere si riscontra nella gran parte delle regioni meridionali, ed esprimendo quindi una significativa capacità progettuale, ma anche concretamente operativa, degli imprenditori molisani. Il problema di fondo non è però quello di quando e come sono nate le prime centrali, quanto piuttosto quello di un loro limitato impatto sulla realtà produttiva locale e soprattutto della difficoltà, che in alcuni casi rasenta la mancanza di volontà, di integrare in una rete più ampia i numerosi piccoli impianti sparsi. La notevole "mortalità" delle società produttrici ed erogatrici di energia, così come la sopravvivenza fino ad anni a noi vicini di piccoli e piccolissimi produttori indipendenti rappresenta un segnale di un persistere di equilibrio preca-

<sup>54</sup> Dati tratti dal saggio di M.G. RIENZO, *L'elettricità nella vita civile*, in AA.Vv. (G. GALASSO a cura di), *Storia dell'Industria elettrica in Italia*. 3\*: cit.

rio fra domanda e offerta di energia. Molti degli impianti più piccoli nascono e muoiono nell'arco di pochi decenni e un loro censimento preciso è reso difficile dal fatto che molte ditte si limitavano alla distribuzione dell'energia prodotta in altre centrali, che alcune officine furono disattivate prima che vi fosse l'obbligo di denunciarle alla Camera di Commercio, e che molti generatori venivano utilizzati per esclusivo uso proprio.

Parlare di *network* in un simile contesto appare perciò quanto mai difficile in questi primi decenni del '900, ma non è molto più facile neanche dopo il primo dopoguerra quanto, comunque, molti impianti vennero assorbiti in tutto o in parte da due dei maggiori protagonisti della scena elettrica italiana, la Società Meridionale di Elettricità di M. Capuano e la Unione Esercizi Elettrici le cui rispettive strategie di crescita aziendale trovavano – come si accennava all'inizio – quasi inevitabilmente un punto di convergenza nell'area abruzzese-molisana. Anzi per la Società campana l'assorbimento degli impianti della Unes, compresi quelli nell'area in questione, sul finire degli anni Cinquanta di questo secolo, avrebbe determinato crescenti difficoltà di gestione visto che si trattava di una serie di impianti dislocati in maniera non sempre coerente rispetto al mercato dei suoi utenti. Tuttavia allo stato attuale della ricerca si tratta di un aspetto ancora da approfondire.

Una riflessione a parte merita, poi, la delicata questione dell'impatto ambientale della costruzione delle centrali, idroelettriche e no, sul territorio. Anche in questo caso, rispetto al periodo considerato si tratta di un problema che avrebbe riguardato soprattutto gli sviluppi più recenti degli impianti idroelettrici molisani. In via generale si può osservare che non solo la costruzione della centrale, ma anche l'organizzazione del sistema di distribuzione e quindi i connessi progetti di illuminazione urbana e rurale implicarono, anche nella prima fase del processo di elettrificazione della regione, un intervento sul territorio che ne modificava i caratteri originali stravolgendone, nel bene e nel male, la morfologia. Come ha scritto qualcuno utilizzando un'immagine fortemente evocativa, con l'arrivo dell'elettricità il paesaggio delle nostre regioni appariva come avviluppato in una ragnatela di fili<sup>55</sup>. Una rete che intrappolava le malcapitate vittime o un promettente veicolo di progresso? Non credo che sia possibile fornire una risposta definitiva su un problema così delicato che gli stessi economisti stanno cercando di ricondurre entro pa-

<sup>55</sup> P. BEVILACQUA, *Storia del territorio o romanzo della natura?*, in "Meridiana", 2, gennaio, 1988, p. 196.

rametri oggettivi di valutazione. Mi limito, da storica, ad offrire alcuni ulteriori elementi: nell'area molisana risulta particolarmente evidente che intere zone furono trasformate per l'insediamento degli impianti: i fiumi furono deviati dai loro percorsi e attraverso canali artificiali o condotte forzate furono portati ad alimentare i bacini di carico necessari alle centrali, intere vallate vennero sommerse dall'acqua arginata dalle dighe sommergendo case ed alberi. In breve fu modificato il territorio e il clima oltre che naturalmente il carattere dell'insediamento geoantropico. Appare evidente dalla documentazione soprattutto dei primi decenni di questo secolo che le comunità locali furono costrette a modificare le loro abitudini e attività. Penso ai contadini e ai pastori privati dei loro campi e dei loro pascoli, costretti, ove non fu possibile una loro riconversione in altri settori produttivi, ad abbandonare la loro terra. Anche questo cambiamento, questa modernizzazione, concorse cioè alla scelta, così diffusa nella regione, di una "soluzione migratoria" ai propri problemi. Tuttavia è anche vero che i coloni dei fondi acquisiti dalle società elettriche ebbero spesso l'opportunità di riconvertirsi, con fatica forse o con non molta soddisfazione almeno all'inizio, in guardiani delle centrali e delle linee, in operai utilizzati in maniera stabile o temporanea per i costanti lavori di manutenzione e pulizia dei canali e dei macchinari della nuova industria. Il settore elettrico offrì quindi anche nuove occasioni di impiego e certo non solo nei livelli meno qualificati. E con un ragionamento quasi circolare torniamo nuovamente al tema di partenza: lo sviluppo dell'industria elettrica rappresentò (e rappresenta) un fattore di sviluppo per la regione?

ILARIA ZILLI  
Università del Molise